

Antonio Villafranca

Europa e Italia: chi paga per l'ambiente?

La stretta finale per raggiungere un accordo sull'impegno unilaterale dell'Europa in difesa dell'ambiente non poteva giungere in un momento peggiore. Sembrerebbe infatti quanto meno inopportuno prospettare nuovi costi per consumatori e aziende quando da settimane divampa una devastante crisi finanziaria e, soprattutto, quando si delineano all'orizzonte magre prospettive di crescita. Tutto ciò in un contesto internazionale in cui non appare chiaro se i paesi extra-Ue – siano essi industrializzati o emergenti – vorranno fare la propria parte (facendo balenare così il rischio di ricadute negative per le imprese europee in termini di *carbon leakage*¹).

La lotta al *climate change* ha inoltre la sgradevole caratteristica di produrre effetti positivi valutabili – nel migliore dei casi – in decenni, mentre i problemi legati ai mercati finanziari e all'andamento dell'economia ci toccano quotidianamente. Se a ciò si aggiunge anche il fatto che una volta sostenuto il costo per combattere tale lotta, gli effetti vengono goduti indistintamente da tutti i paesi del mondo, il riaffermato impegno unilaterale dell'Unione europea² potrebbe apparire quasi inspiegabile.

Tuttavia non possono essere taciuti anche i motivi che spingono verso una decisa azione europea. Accanto a ovvie cause legate alla estrema gravità del fenomeno³, ve ne sono altre che riguardano la tempistica concordata a livello internazionale per la lotta ai cambiamenti climatici. Nella Conferenza di Bali dello scorso dicembre è stato infatti concordato che entro la fine del 2009 (in occasione della Conferenza di Copenhagen) verranno gettate le basi per gli accordi post-Kyoto, ovvero per gli anni successivi al 2012. L'Unione europea deve dunque sforzarsi di prendere una posizione chiara e forte in tempi brevi se intende assumere un ruolo di leadership in questo campo. Da questo particolare punto di vista la situazione internazionale potrebbe addirittura apparire favorevole. Da un lato infatti gli Stati Uniti sono in ritardo rispetto alla Ue (anche perché avvertono con minore intensità i rischi legati all'approvvigionamento di risorse energetiche di natura fossile), dall'altro i grandi paesi

³ Negli ultimi trent'anni si è verificato un aumento delle temperature mondiali pari a 0,2° C a decennio, al punto che con ogni probabilità si è già raggiunta la più alta temperatura dall'ultima glaciazione, che risale a ben 12.000 anni fa (HANSEL *et al.*, 2006). Inoltre i gas ad effetto serra potrebbero raddoppiare tra il 2030 e il 2060 rispetto ai livelli preindustriali, determinando un aumento della temperatura media mondiale tra l'1,8 e i 4°C entro il 2100. Si veda www.unfccc.com.

¹ Rilocalizzazione delle emissioni di gas serra dai paesi con alti vincoli ambientali verso paesi terzi con vincoli meno stringenti.

² Si vedano al riguardo le Conclusioni del Consiglio europeo del 15 e 16 ottobre.

N. 101 - OTTOBRE 2008

Sintesi

Da oltre tre anni l'Unione europea ha attivato dei meccanismi che mirano a ridurre le emissioni nocive e a rispettare gli impegni assunti con il Protocollo di Kyoto.

Con l'obiettivo di garantire una leadership europea nella lotta ai cambiamenti climatici e nello sviluppo di tecnologie meno inquinanti, è stato predisposto dalla Commissione europea un Pacchetto di iniziative (su cui il Parlamento europeo si è già espresso positivamente) che impegna unilateralmente i paesi dell'Unione fino al 2020 (ovvero ben oltre il Protocollo di Kyoto). Nel Consiglio europeo di metà ottobre e nell'ultima riunione del Consiglio ambiente, l'Italia e diversi paesi di nuova adesione hanno espresso le loro obiezioni sull'onere a loro assegnato nel Pacchetto e sull'impatto che la mancata condivisione degli obiettivi su scala globale potrebbe avere sui propri sistemi produttivi.

Per un'attenta valutazione del Pacchetto bisogna, dunque, procedere tenendo presente, da un lato, l'importanza di mantenere gli obiettivi che l'Unione si è posta e, dall'altro, la quantificazione del costo complessivo dell'intervento e la sua equa ripartizione tra i paesi membri. Tutto ciò in un quadro internazionale in cui non è chiaro se i paesi extra-Ue (soprattutto quelli industrializzati ed emergenti) intendano assumersi impegni simili.

Antonio Villafranca è Senior Research Fellow dell'ISPI.

emergenti sono troppo occupati a sostenere i loro elevati ritmi di crescita per curarsi delle questioni ambientali.

Gli spazi per una leadership europea sembrano dunque esserci, ed è proprio alla luce di questi spazi che l'attivismo europeo – anche in un contesto di crisi – può trovare spiegazione. Acquisire una leadership mondiale in questo campo significa infatti sviluppare per primi nuove tecnologie, acquisire *know-how* da rivendere ai paesi extra-Ue, raggiungere dimensioni tali da rendere gli standard europei standard mondiali (come avviene con il Mercato unico per gli standard commerciali).

Impegnarsi unilateralmente per raggiungere obiettivi chiari e quantificabili entro il 2020 risponde dunque all'esigenza di risultare credibili nel guidare i prossimi negoziati multilaterali sul post-Kyoto e acquisire una leadership che si traduca, in ultima analisi, in nuove prospettive di crescita per l'Europa.

Ovviamente si tratta soprattutto di prospettive a medio-lungo termine per le quali, peraltro, i guadagni sono difficilmente quantificabili *a priori* mentre, al contrario, i costi da sostenere sono già piuttosto chiari e, come vedremo più avanti, non indifferenti.

Se dunque, da un lato, appaiono evidenti i motivi che spingono Bruxelles a puntare sull'ambiente e a stringere i tempi sull'adozione del Pacchetto presentato lo scorso 23 gennaio dalla Commissione⁴,

⁴ Direttiva che modifica la Direttiva 2003/87/EC (sul sistema di scambio delle emissioni a effetto serra); Direttiva sulla promozione dell'uso delle fonti di energia rinnovabili; Decisione sul contributo degli stati

dall'altro si pone un problema di quantificazione dei costi di tale Pacchetto e di redistribuzione di questi oneri tra i paesi membri. I dubbi sollevati dal governo italiano e da buona parte dei paesi dell'Est riguardano proprio il contributo che ciascun paese è chiamato a dare per soddisfare la formula "20, 20, 20 entro il 2020" (ovvero, in media tra i paesi europei, riduzione del 20% delle emissioni di Co₂, 20% del consumo di energia derivante da rinnovabili, aumento del 20% dell'efficienza energetica, a cui si aggiunge anche l'utilizzo di biomasse per almeno il 10% nel consumo di energia nel settore dei trasporti).

Per procedere alla valutazione dei costi e alla loro ripartizione, è anzitutto necessario analizzare gli scenari previsti dalla Commissione per il raggiungimento di questi obiettivi, nella consapevolezza che a scenari diversi corrispondono costi diversi (e diverse loro ripartizioni).

La mossa dell'Unione

Il pacchetto predisposto dalla Commissione prevede la fissazione di obiettivi a livello comunitario, accompagnati da specifici target assegnati ai paesi membri. A loro volta questi ultimi predispongono dei Piani nazionali annuali che indicano il contributo di ciascun settore al raggiungimento degli obiettivi fissati a livello europeo⁵.

membri alla riduzione delle emissioni per raggiungere gli obiettivi del 2020.

⁵ I settori al momento inclusi nell'Ets sono quelli delle attività energetiche (raffinerie di petrolio, cokerie e grossi impianti di combustione), della produzione e

Tra i meccanismi identificati dalla Commissione per il perseguimento di questi obiettivi quello decisamente più importante è rappresentato dallo European Emission Trading Scheme (Ets)⁶ che ha già sperimentato una *warm-up phase* nel periodo 2005-2007 e ha appena avviato la seconda fase relativa al periodo 2008-2012 (vero periodo vincolante in cui dovranno essere raggiunti gli obiettivi di Kyoto). L'Ets si basa su un meccanismo di *cap and trade*⁷ che coinvolge già oggi un numero di imprese responsabili di circa il 40% delle emissioni di Co₂. Oltre il 90% dei permessi di inquinamento nell'ambito dell'Ets è stato finora concesso a titolo gratuito.

Il mercato dei permessi negoziati nell'ambito dell'Ets costituisce di gran lunga il più importante mercato mondiale di permessi di inquinamento, rappresentando nel 2007 oltre il 62% del *carbon market* mondiale, per un controvalore finanziario che copre circa il 70% dell'intero mercato mondiale (i prezzi dei permessi europei sono in genere più alti degli altri). Circa il 70% dei permessi (corrispondente a 1 Gt di Co₂) è stato negoziato nei mercati *over the counter*, mentre il rimanente 30% è stato nego-

trasformazione dei metalli ferrosi (grossi impianti di produzione di ghisa e acciaio), dell'industria dei prodotti minerali (grossi impianti di produzione di cemento, calce, vetro e prodotti ceramici), della fabbricazione di pasta per carta e cartone.

⁶ L'Ets è stato introdotto dalla Direttiva n. 87 del 2003.

⁷ Dopo aver posto un vincolo massimo alle emissioni (*cap*), le aziende che inquinano meno rispetto al passato (a cui vengono attribuiti permessi mediante la logica del *grandfathering*) possono vendere i propri permessi in eccesso (*trade*).

ziato nei circuiti borsistici. Tra questi ultimi il più importante è rappresentato dallo European Climate Exchange di Londra che nel 2007 ha negoziato oltre l'87% dei permessi (con una crescita dell'11% rispetto allo scorso anno)⁸.

La proposta della Commissione per il periodo 2013-2020 – già approvata dalla Commissione ambiente del Parlamento europeo lo scorso 7 ottobre – opera su un doppio piano: amplia il numero delle imprese incluse nell'Ets (fino a giungere al 50% delle emissioni di Co₂)⁹ e stabilisce che a partire dal 2013 (ovvero nel periodo post-Kyoto) fino a due terzi dei permessi vengano assegnati mediante asta a pagamento. Ciò avverrà con una certa gradualità. Ad esempio, nella bozza approvata dalla Commissione ambiente del Parlamento europeo si prevede che per il settore manifatturiero l'85% di tutti i permessi d'inquinamento (e non l'80% come inizialmente previsto dalla Commissione) venga inizialmente assegnato a titolo gratuito, per poi introdurre un graduale meccanismo di assegnazione attraverso aste a pagamento che entrerà a pieno regime nel 2020¹⁰.

⁸ Altri mercati significativi sono il Nord Pool di Oslo (6,3%) e il francese Powernext (5,5)%. Dati Point Carbon inclusi nel *Report* pubblicato in occasione della Point Carbon's 5th Annual Conference, marzo 2008.

⁹ Vengono infatti inclusi anche i settori dell'industria petrolchimica, della produzione dell'ammoniaca, dell'alluminio e della chimica. Va inoltre rilevato che le emissioni andranno ridotte non solo in relazione al biossido di carbonio ma anche per altri due gas ad effetto serra (ossido nitroso e perfluorocarburi).

¹⁰ In particolare per il *power sector* il Parlamento concorda con la Commissione nel ritenere che la

Molte critiche hanno riguardato proprio la decisione di ricorrere all'asta¹¹ per l'assegnazione dei permessi di inquinamento, tanto più che esistono altre vie che potrebbero essere seguite per operare tale assegnazione. Ad esempio, i permessi potrebbero continuare a essere concessi gratuitamente attraverso una procedura burocratica (diminuendo gradualmente la quantità di permessi fino a raggiungere l'obiettivo desiderato) o si potrebbe pensare a un'imposta europea sull'inquinamento.

Ma la decisione di ricorrere all'asta presenta indubbi aspetti positivi. Il primo è legato alla efficienza allocativa, in quanto i permessi vengono acquistati da chi li valuta di più. Il secondo si riferisce invece alla capacità dell'asta di rivelare in anticipo i futuri costi di abbattimento da parte delle imprese (né una procedura burocratica né una imposta potrebbero fare lo stesso). Infatti per una corretta quantificazione delle offerte da fare in un'asta, ciascuna impresa sarà obbligata a valutare le proprie future capacità di abbattimento delle emissioni di Co₂; finché il prezzo d'asta non sarà superiore al proprio costo marginale di abbattimento, l'impresa sarà disposta ad acquistare il permesso. In questo modo dunque le informazioni relative all'abbattimento (particolarmente importanti per i *decision-makers*) vengono espli-

piena messa all'asta dei permessi parta già dal 2013.

¹¹ Nella *warm-up phase* solo 3 paesi (Irlanda, Ungheria, Lituania) vi hanno fatto ricorso, ma la situazione sarà decisamente diversa nella seconda fase dell'Ets dato che buona parte dei paesi dell'Ue ha già dichiarato di voler attivare delle aste (in cui peraltro – secondo la Direttiva del 2003 – sarà possibile allocare fino al 10% dei permessi).

cite in anticipo. I segnali di prezzo provenienti dalle aste rappresentano preziose indicazioni anche per le future decisioni di investimento delle imprese. In altri termini queste ultime dovrebbero andare incontro ad un cambiamento di approccio che le porterebbe dall'odierno *compliance thinking* rispetto ai limiti di emissione fino ad una piena *emissions strategy* che valuti attentamente tutte le opzioni possibili (investimenti per ridurre i costi di abbattimento, acquisto dei permessi nelle aste, acquisto sui mercati secondari).

Una eventuale procedura burocratica sarebbe invece inevitabilmente colpita da informazione imperfetta (in termini di costi di abbattimento delle emissioni inquinanti da parte delle imprese) e potrebbe raggiungere la stessa efficienza allocativa dell'asta solo a patto di poter contare su un mercato secondario molto sviluppato e liquido (cosa che però al momento non appare certa).

Non va inoltre dimenticato che lo stato potrebbe contare sui proventi delle aste che, qualora fossero in tutto o in parte reimmessi nell'economia nazionale, farebbero diminuire il costo complessivo del pacchetto ambiente per ciascun paese. Va però al riguardo segnalato che nel decidere sulla migliore modalità di asta la massimizzazione dell'introito da parte dello stato non può rappresentare l'obiettivo più importante in quanto, come sopra evidenziato, il suo scopo principale deve essere costituito dall'acquisizione dei segnali di prezzo e dalla efficiente allocazione dei permessi.

Malgrado dunque gli aspetti positivi legati all'asta siano certamente rilevanti, vanno ben ponderati anche gli effetti che le aste potrebbero avere sul

sistema industriale dei singoli paesi membri, soprattutto in un contesto post-Kyoto in cui i paesi extra-Ue potrebbero non assumersi obblighi simili. Come vedremo più avanti, mantenere spazi di flessibilità sulla tempistica e sui settori (pur in un chiaro quadro di impegni assumibili già oggi) potrebbe rappresentare una valida soluzione per ridurre i rischi legati al *carbon leakage*.

Il Pacchetto della Commissione non coinvolge comunque solo i settori interessati dall'Ets, ma impone obiettivi vincolanti anche per il riscaldamento domestico, i trasporti, l'agricoltura. Ciascun paese ha al riguardo un obiettivo specifico che è stato calcolato tenendo conto dei differenti livelli del Pil pro capite degli stati membri (paesi con un Pil pro capite al di sotto della media europea avranno degli obiettivi di riduzione inferiori, sempre rispetto alla media europea). In particolare l'Italia dovrà ridurre del 13% entro il 2020 le proprie emissioni in questi settori (prendendo come riferimento il 2005) e altri grandi paesi hanno obiettivi simili (-14% per Germania e Francia, -16% per la Gran Bretagna, +14% per la Polonia). Vengono inoltre fissati obiettivi nazionali specifici con riferimento alla quota di rinnovabili nel consumo nazionale di energia (17% per l'Italia, 23% per la Francia, 18% per la Germania, 15% per la Polonia, ecc.). Questi ultimi sono stati fissati tenendo conto sia di un tasso di incremento fisso valido per tutti i paesi, sia di un tasso di incremento ponderato sul Pil che tenga conto dello stato di partenza dei singoli paesi e degli sforzi già compiuti¹².

Possono inoltre essere emessi dei *guarantees of origin* (Go) che garantiscono la natura rinnovabile della risorsa usata per la produzione di energia elettrica e che sono negoziabili tra i paesi. I Go possono essere utilizzati dai paesi per raggiungere i loro obiettivi in termini di risorse rinnovabili.

Va infine segnalato che il Pacchetto – coerentemente con quanto prevede il Protocollo di Kyoto – permette il conseguimento dei singoli obiettivi nazionali (fino a un terzo) anche mediante l'utilizzo di crediti ottenuti per nuovi progetti di riduzione di gas serra realizzati da imprese europee sia presso paesi in via di sviluppo (*Clean Development Mechanism* – Cdm) che presso altri paesi industrializzati (*Joint Implementation* – Ji). I crediti acquisiti mediante l'implementazione di questi progetti stanno dando luogo a un mercato secondario con prezzi più bassi (e quindi molto appetibili) rispetto ai permessi di inquinamento dell'Ets e, di conseguenza, anche queste opzioni vanno tenute in considerazione nell'identificare il costo del Pacchetto per i singoli paesi membri.

L'ambiente a caro prezzo?

Chiariti gli obiettivi e i vincoli del Pacchetto ambiente, si possono calcolare i costi associati a questo Pacchetto (e la conseguente ripartizione tra i paesi membri), prendendo come riferimento il *Total Compliance Cost* (Tcc). Quest'ultimo include tutti i costi aggiuntivi direttamente e indirettamente legati all'energia rispetto all'ipotesi del *business as usual*. Esso in pratica corrisponde allo sforzo

richiesto ai paesi membri per conseguire gli obiettivi fissati dall'Ue in termini di riduzione delle emissioni e utilizzo delle energie rinnovabili entro il 2020.

È però necessario avvertire che esistono diverse possibili quantificazioni di questo costo a seconda dello scenario preso in considerazione, ovvero in base ai meccanismi che si intendono attivare per raggiungere gli obiettivi del 2020.

Le opzioni preferite dalla Commissione e descritte nel paragrafo precedente non sono evidentemente le uniche possibili. Una opzione ad esempio alternativa potrebbe essere rappresentata dal *cost-efficiency scenario* per cui gli obiettivi verrebbero perseguiti prendendo come riferimento non il contributo di ciascun paese ma l'intera Ue a 27; in pratica le azioni verrebbero svolte laddove è più opportuno farlo (in base ai costi da sostenere e al ritorno in termini di riduzione di CO₂ o di aumento nel consumo delle rinnovabili), prescindendo quindi dal paese in cui si interviene. In questo caso il costo per l'Ue sarebbe pari allo 0,58% del Pil entro il 2020. Nell'ipotesi invece della Commissione (includendo anche il contributo dei Go, dei crediti acquisibili mediante il Cdm e la possibilità di reimmettere gli introiti delle aste nel sistema economico europeo) il costo sale allo 0,71%. Per quanto riguarda la redistribuzione dei costi, l'ipotesi *cost-efficiency* fornirebbe una distribuzione dei costi decisamente più vantaggiosa per l'Italia che si sobbarcherebbe un costo pari allo 0,49% del proprio Pil. La proposta avanzata dalla Commissione fa invece salire tale costo fino all'1,11% (circa 180 miliardi di euro fino al 2020), che però

¹² Si veda COMMISSIONE EUROPEA, *Impact Assessment of the Package of Implementation Measures for the EU's Objectives*

on Climate Change and Renewable Energy for 2020, 23 gennaio 2008.

potrebbe ridursi allo 0,66% (poco più di 90 miliardi di euro) se si ammette che i proventi delle aste vengano reimmessi nell'economia nazionale e si include anche il contributo che Go e Cdm possono offrire.

Il problema con l'ipotesi *cost-efficiency* (più favorevole all'Italia) è che determinerebbe una distribuzione dei costi che svantaggerebbe i paesi con basso Pil, a tutto vantaggio dei più ricchi paesi europei. Ciò sarebbe palesemente non equo e non risponderebbe al principio solidaristico – soprattutto nei confronti dei paesi di nuova adesione – che l'Ue ha più volte richiamato anche nella lotta al *climate change*.

Tra le varie opzioni, la proposta avanzata dalla Commissione è quindi quella che permette la più equa redistribuzione del Tcc tenuto conto del Pil pro capite di ciascun paese membro. Verificando in questo caso il costo degli altri principali paesi membri emerge che la Germania sopporterebbe un costo pari allo 0,56% del proprio Pil, la Francia dello 0,47%, la Gran Bretagna dello 0,42% e la Polonia dello 0,06% (nell'ipotesi *cost efficiency* il costo polacco schizzerebbe invece allo 1,24%!)¹³. È evidente quindi che pur prendendo come buono il costo dello 0,66% del Pil, il sacrificio chiesto all'Italia è più alto rispetto agli altri grandi paesi Ue. Il motivo risiede nel fatto che dal 1990 (anno preso come riferimento dal Protocollo di Kyoto) al 2005 (anno preso a riferimento dalla Commissione per il periodo post-Kyoto) l'Italia ha peggiorato la propria situazione in termini di emis-

sioni nocive e quindi il sacrificio che le si richiede è maggiore. Secondo i dati della European Environment Agency¹⁴ Italia, Danimarca e Spagna sono gli unici paesi europei che non solo non hanno sinora rispettato gli obiettivi di Kyoto (rispettivamente -6,5%, -21%, +15% rispetto alle emissioni nel 1990) ma, con ogni probabilità, non saranno in grado di farlo entro il 2012.

Conclusioni

Dopo il Consiglio europeo del 15-16 ottobre e il successivo Consiglio ambiente del 20-21 ottobre appare chiara l'intenzione – peraltro ribadita più volte dal presidente Sarkozy – di non mettere in discussione l'impianto complessivo della Commissione, su cui peraltro il Parlamento europeo si è già espresso positivamente. Lo stesso governo italiano ha specificato che non intende mettere in discussione gli obiettivi generali, ma chiede una verifica sugli oneri per l'Italia. D'altra parte, come evidenziato sopra, all'Italia viene chiesto un sacrificio comparativamente maggiore rispetto agli altri grandi paesi europei anche a causa di ritardi legati alla rigidità e alle peculiarità (importanza del manifatturiero rispetto al terziario, numerosità delle piccole e medie imprese, ecc.) del suo sistema produttivo. Proprio il riconoscimento di queste peculiarità potrebbe rendere opportuna l'assegnazione di obiettivi forse meno ambiziosi, ma sicuramente più realistici, per l'Italia. La decisione del Consiglio ambiente di aprire un tavolo

tecnico con l'Italia per effettuare una verifica dei costi da qui a dicembre non può quindi che essere accolta positivamente. Si tratterà tuttavia di un lavoro decisamente non facile in quanto potrebbe scatenare richieste analoghe anche da parte di altri stati membri (e i paesi dell'Est lo stanno già facendo).

Per evitare dunque una corsa al ribasso, sarebbe consigliabile mantenere gli obiettivi nazionali (eventualmente con lievi ritocchi), ma introducendo elementi di flessibilità nel Pacchetto. Per quanto riguarda, ad esempio, i proventi delle aste la Commissione ambiente del Parlamento ha stabilito che almeno il 50% degli introiti debba alimentare un fondo internazionale che finanzia, ad esempio, progetti per la riduzione dei gas a effetto serra e il contrasto alla deforestazione nei paesi in via di sviluppo. La parte rimanente degli introiti, sempre secondo il Parlamento, dovrebbe invece supportare progetti ambientali o la ricerca e sviluppo all'interno dell'Ue. Dare maggiore libertà ai paesi membri sull'ammontare e sulla sua destinazione (ovvero sulla reimmissione nell'economia nazionale) contribuirebbe a ridurre il costo del Pacchetto. Inoltre il Parlamento ha disposto che entro la fine del prossimo anno – e poi ogni quattro anni (mentre la Commissione proponeva ogni tre anni) – la Commissione identifichi i settori esposti al *carbon leakage*. Si potrebbero introdurre dei criteri che permettano una revisione di questi settori anche a scadenze più ravvicinate qualora specifici settori (a prescindere dal peso che essi assumono nei vari paesi membri) subiscano danni ingenti legati non solo al *carbon leakage* ma, più in generale, a una competizione internazio-

¹³ I dati e le proiezioni per ciascuno scenario sono tratti dal Report della COMMISSIONE EUROPEA, *Model-based analysis of the 2008 EU Policy Package on Climate Change and Renewables*, giugno 2008.

¹⁴ Si veda EEA REPORT, *Greenhouse Gas Emission Trends and Projections in Europe 2008*, n. 5/2008.

nale *unfair*, eventualmente anche rivedendo (ma ovviamente con estrema cautela) le regole relative agli aiuti di stato.

In definitiva dunque introdurre elementi di flessibilità nel Pacchetto e spostare il focus della discussione dalla ripartizione degli obiettivi tra i paesi membri a una più attenta valutazione dei rischi che già oggi – e soprattutto in prospettiva – alcuni settori industriali europei corrono, potrebbe contribuire a risolvere le attuali dispute. Certamente inutile sarebbe invece porre la questione in termini ideologici, schierandosi pro o contro l'Europa. Non c'è in gioco l'europesismo ma il raggiungimento di un grande obiettivo europeo attraverso meccanismi che riducano quanto più possibile gli impatti negativi sul sistema produttivo.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali e articolati in:

- ✓ Programma Caucaso e Asia Centrale
- ✓ Programma Europa
- ✓ Programma Mediterraneo e Medio Oriente
- ✓ Programma Russia e Vicini Orientali
- ✓ Programma Sicurezza e Studi Strategici

- ✓ Progetto Argentina
- ✓ Progetto Asia Meridionale
- ✓ Progetto Diritti Umani
- ✓ Progetto Disarmo
- ✓ Progetto Emergenze e Affari Umanitari
- ✓ Progetto Internazionalizzazione della Pubblica Amministrazione

ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it

Per informazioni:
ispi.policybrief@ispionline.it
[@ispi.policybrief1 @ispionline.it](https://twitter.com/ispi.policybrief1)

© ISPI 2008